

Resta il fatto che la monografia coglie e approfondisce lucidamente un rapporto tematico che si pone a tutti gli effetti come una chiave interpretativa fondamentale del QV, da applicare proficuamente all'esperienza credente di ogni tempo.

Salvatore Panzarella
Facoltà Teologica di Sicilia
Via Vittorio Emanuele, 463
90134 Palermo
donsalvatorepanzarella@gmail.com

A. MALY, *Dall'atleta incatenato al campione celeste. Escatologia e metafora agonistica nella Lettera ai Filippesi* (RivB Suppl. 63), EDB, Bologna 2017, p. 203, cm 24, € 22,00, ISBN 978-88-10-30250-7.

Il libro è la pubblicazione della tesi dottorale conseguita dall'autore alla Pontificia Università Urbaniana nel 2015, sotto la guida del prof. Antonio Pitta. Suo oggetto sono le «questioni che riguardano l'escatologia e la metafora agonistica» nella Lettera ai Filippesi, ambiti sinora non oggetto di una trattazione congiunta (11). Alla fine del suo studio, M. rileva come nell'immagine del premio costituito dalla chiamata celeste (Fil 3,14) vi sia «il più forte collegamento tra la metafora agonistica sportiva e l'escatologia» (186). In tal modo l'esistenza è connotata come cammino, anzi, come corsa, la cui meta finale è costituita da una chiamata divina. Nella corsa sono inclusi «non solo l'iniziativa personale, ma un prolungamento e una conseguenza dell'iniziativa già intrapresa da Cristo» (186). «Per descrivere il compimento escatologico Paolo collega le categorie spaziali-verticali con le categorie temporali-orizzontali» (187), molte volte le riferisce a sé ma quasi sempre in funzione esemplare per i suoi destinatari.

Il cammino per giungere a tale conclusione consta innanzitutto di un primo capitolo dedicato alla datazione (17-23) e alla composizione letteraria della lettera, in cui è discussa e affermata la sua integrità (23-34). Dirimente per la datazione è la questione dell'identificazione del luogo della prigionia, da cui Paolo scrive. Le motivazioni per le diverse ipotesi sono elencate in modo sommario, la scelta dell'autore per quella tradizionale, Roma, liquidata in una ventina di righe senza un'effettiva risposta a obiezioni che sono avanzate alla stessa (la distanza tra Roma e Filippi, che impedisce lo scambio frequente tra apostolo ed emissari della comunità fatto trasparire dalla lettera), basate inoltre su motivazioni che sembrano più assertive che giustificate; ad es., dichiarare, senza ulteriore dimostrazione, che «dal testo è possibile notare come nella comunità dalla quale Paolo scrive esistessero divisioni interne (Fil 1,14-18), che rimandano a quella descritta in Romani 14» (21) è semplicemente gratuito, giacché tale supposto rimando non è autoevidente. Ad ogni modo questa discussione non è effettivamente rilevante nel seguito della tesi e sembra del tutto superflua.

Un secondo capitolo tratta delle radici culturali e dei temi propri all'escatologia paolina (36-50), per poi passare alla rassegna di quattro studi dedicati all'escatologia di Filippesi (50-60). Da essi l'escatologia di questa lettera risulta «esemplare», poiché vi risuonano tutti i temi paolini ricorrenti nelle diverse lettere. Tale capitolo serve solo a inquadrare la parte centrale della sua ricerca, consistente nell'analisi delle pericopi in cui la metafora agonistica e il tema escatologico sono rilevanti, ossia Fil 1,3-11; 4,2-7 (c. III; 63-83), Fil 1,18c-30 (c. IV; 85-113), Fil 2,12-18 (c. V; 115-127), Fil 3,7-4,1 (c. VI; 129-159). Ogni capitolo è introdotto da un paragrafo di traduzione e studio della disposizione letteraria delle pericopi, seguito da quelli dedicati all'analisi versetto-per-versetto delle stesse e concluso da un bilancio delle singole pericopi.

Devo sinceramente confessare che le righe dedicate da M. alla composizione letteraria delle pericopi, al pari della sua proposta di composizione dell'intera lettera, mi risultano a vario titolo generalmente confuse, sovente contraddittorie e marginali rispetto alla successiva analisi. Una suddivisione dell'intera lettera in tanti segmenti tra essi irrelati è giustificata (forse?), nella mente di M., dal fatto che «Quello che la lettera propone è un cumulo di notizie... Paolo passa da un tema all'altro senza preavviso» (31), ma il risultato è quello di non porre in risalto il ruolo degli esempi umani in funzione esortativa, ossia quel processo di mimesi che poi rinviene al momento dell'analisi, ma che è parimenti evidenziabile dalla stessa disposizione letteraria della lettera, poiché in essa ha una rilevanza indiscutibile. Comunque l'attribuzione di 1,3-11 all'introduzione al corpo epistolare e quella di 4,2-7 al corpo stesso sono corrette; ma allora non è giustificata la trattazione di tali pericopi in parallelo all'interno di uno stesso capitolo, con la motivazione che esse «inquadrano» il testo epistolare» (63). Se poi la lettera è un «cumulo di notizie» non si vede come 1,3-11 ne costituisca un formale «esordio ... [che] presenta i temi generali della lettera» (64). Con 1,18c l'autore coglie l'inizio di «un'altra pericope, orientata verso il futuro» (87), ma se il criterio di delimitazione è questo non si capisce come a esso si connettano i vv. 27-30, che sono correttamente qualificati come esortativi. Curioso inoltre che 1,12-26 (unità letteraria non altrove giustificata) venga in un passo definita come «*narratio* (la storia di Paolo)» (106). Perlomeno singolare si deve valutare la suddivisione letteraria 3,7-4,1 (130-132). Se la sua conclusione è indiscussa, non si vede come «l'esempio di Paolo» non debba avere inizio in 3,4; oltretutto è da lì che Paolo tratta della sua origine, educazione... temi essenziali della *periautologia*, genere letterario del brano (seppur declinato in modo paradossale). Ma ancora, se i vv. 17ss sono effettivamente esortativi, lo sono anche i vv. 2-3, e fungono da *pendant* di quelli. Tra l'altro la stessa dinamica di alternanza tra esempi negativi e l'esempio positivo paolino, evidenziati giustamente in 3,18-21 (149-150), si riscontra leggendo 3,2-3 con l'esempio positivo paolino di seguito.

Su questo si potrebbe continuare; è sufficiente qui evidenziare alcune carenze non limitabili alla mera dimensione formale, bensì necessariamente influenti sulla successiva analisi. La quale, se valutata a prescindere da questo rilievo, è peraltro condotta con acribia. Dovendo affrontare un tema presente in svariate pericopi, M. si trova costretto a offrire una disamina di tutte. Egli le illustra con una *close reading* che sa andare al nocciolo delle questioni importanti, non di-

sperdendosi in analisi eccessivamente lunghe, che avrebbero reso il volume di dimensioni esorbitanti, e al contempo non perdendo di vista nessun passaggio veramente significativo. L'autore dimostra indubbia competenza nel trattare varie questioni lessicali e sintattiche, scegliendo in questo i percorsi più opportuni tra i vari commentari e studi dai quali necessariamente dipende. Alcune locuzioni sono poi interpretate anche alla luce del loro retroterra classico o biblico. A mio avviso queste sono le parti più convincenti del testo, sebbene alcuni rilievi possano comunque essere fatti. Mi limito a due. A p. 80 M. discute la locuzione ὁ κύριος ἐγγύς di 4,5, scrivendo che l'avverbio «da una parte... può essere inteso in senso *temporale*, indicando soprattutto Dio che sta a fianco di chi pone in lui la sua speranza... Dall'altra parte, l'avverbio può essere inteso anche in senso *spaziale*... indicando in questo senso la prossimità del 'giorno del signore'» (corsi-vi miei). Pare evidente che gli aggettivi qui siano usati nel senso contrario al loro significato: «vicino» nel senso di «a fianco» ha una connotazione spaziale, nel senso di «prossimo alla venuta» una temporale, come dimostrato da ogni vocabolario (cf. BDAG³, *sub voce*, che cita i testi neotestamentari a sua volta citati da M. nel senso esattamente opposto da quello presente di M.). Riguardo poi al desiderio paolino di «essere con Cristo» al momento stesso della sua morte (1,23), M. afferma giustamente che «... altrove Paolo dichiara che l'unione con Cristo avverrà al momento della parusia», proseguendo nel dire che in questo passo tale unione «è presentata individualmente, è un desiderio personale di Paolo... In Filippesi egli non generalizza o cambia la prospettiva escatologica sullo stato intermedio» (103-104). Che la prospettiva di una risurrezione generale alla parusia, in conformità con le attese ebraiche al riguardo, sia quella originaria in Paolo è indiscutibile (cf. 1Ts 4,13-5,11; 1Cor 15), come è chiaro da Fil 3,20-21 che egli non l'abbia abbandonata al momento della scrittura di questa lettera. Che in Fil 1,23 egli però introduca *una dimensione diversa*, evidentemente non contraddittoria, bensì complementare (forse perché il rischio paventato della sua morte lo spinge giocoforza a rinunciare all'idea della parusia imminente) è altrettanto indiscutibile; una tesi dedicata all'escatologia dovrebbe tematizzare più dettagliatamente quest'aspetto!

Il c. VII (161-184) inizia confrontando la metafora agonistica paolina con il suo background ellenistico nonché ebraico. Più rilevante il linguaggio nel primo, ove M. giustamente annota che «il lessico militare assomiglia al linguaggio sportivo» (161). Questo dice che l'ambito sportivo era in genere visto in una dimensione di estrema competitività, nonostante sporadiche voci fuori dal coro, come quella del poeta Senofane (164). L'impegno che esso richiedeva serve metaforicamente, in vari scritti filosofici, a illustrare la dedizione necessaria per acquisire diversi valori reputati tali nei diversi indirizzi. Anche per Paolo il linguaggio agonistico indica metaforicamente un impegno necessario che, contrariamente all'ellenismo, è finalizzato a «ottenere il premio incorruttibile, cioè la vita eterna in Dio» (171). Si vede che qui si radica l'originalità paolina della metafora e la sua connessione con il linguaggio escatologico, che sono le conclusioni cui giunge M. Infine egli passa in veloce rassegna l'utilizzo della metafora nelle lettere del *corpus* paolino senza alcuna distinzione tra lettere indisputate e quelle discusse; proprio sull'escatologia esse testimoniano evoluzioni di linguaggio (si pensi alla dimensione della con-ri-

surrezione del credente già attuata secondo Col ed Ef, ma rifiutata da Paolo, come M. ben riconosce), per cui una loro presa in considerazione, senza alcuna avvertenza metodologica al riguardo, suscita delle perplessità.

In conclusione, positivamente il lettore trova in questo testo una *close reading* attenta dei passi della Lettera ai Filippesi studiati in dettaglio, con una rassegna documentata di varie posizioni al riguardo. Nonostante le ambiguità metodologiche rilevate, anche le tesi conclusive mi risultano alla fine suffragate. Viene però da chiedersi quanto costituiscano una vera novità nella comprensione della lettera; se la metafora agonistica indica impegno e dedizione in vista di un premio, è evidente che la natura di questo dipenderà da quelle dimensioni che i diversi scritti riconoscono come *valore* per cui spendersi. È chiaro che per Paolo ciò non può che essere costituito dalla piena comunione con Cristo, compimento escatologico di ciò che da ora costituisce il senso della sua esistenza. Suppongo che nessuna introduzione alla sua figura non evidenzi tale aspetto.

Stefano Romanello
 Seminario Interdiocesano
 Via Castellerio, 81
 33010 Pagnacco (UD)
 donstefanoromanello@vodafone.it

U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni. Primo Volume: Testo greco articolato. Traduzione italiana. Annotazioni testuali, linguistiche e letterarie; Secondo Volume: Introduzione generale. Commento* (Commenti e Studi Biblici - Sezione Studi Biblici), a cura di LUCA PEDROLI, Cittadella, Assisi 2018, p. 223 e 778, cm 24, € 58,50, ISBN 978-88-308-1597-1.

L'Apocalisse di Giovanni è stata il principale oggetto di studio e di insegnamento del biblista argentino di origine italiana Ugo Vanni (1929-2018), come risulta da un semplice colpo d'occhio alla sua ampia e variegata bibliografia. Biblista di prima qualità riconosciuto a livello internazionale, fu nominato nel 2000 membro della Pontificia Commissione Biblica. Con i suoi numerosi corsi di esgesi neotestamentaria, tenuti soprattutto presso la Pontificia Università Gregoriana e il Pontificio Istituto Biblico di Roma, formò intere generazioni di docenti di esgesi e di teologia, spiegando in lungo e in largo soprattutto l'ultimo libro del canone biblico. Anzi, potremmo dire che, sino alla fine della sua lunga vita, il biblista gesuita desiderò racchiudere in un unico commentario l'ampia serie di spiegazioni esegetiche – pubblicate e inedite – di singole pericopi, di intere sezioni o di tematiche trasversali dell'Apocalisse. Sta di fatto che il presente commentario è stato pubblicato postumo, grazie alla diligente curatela di uno dei suoi discepoli, il biblista Luca Pedrolì.

Data l'ampiezza dell'opera, si è fatta la saggia scelta editoriale di pubblicarla in due volumi tra loro complementari e dotati entrambi di tre indici conclusivi, molto utili in vista di consultazioni mirate: un indice delle citazioni bibliche